

## L'altropologo di Cesare Poppi Il trasloco di Santa Klaus



L'Altropologo ci ha pensato a lungo prima di scrivere questa pagina. Capiranno i suoi lettori perché, in quanto la materia è così potenzialmente micidiale da rischiarci una *casus belli*. La sostanza è questa. Secondo una notizia comparsa sul quotidiano turco *Hürriyet* e ripresa dalla stampa mondiale, il 28 dicembre 2009, il ministero della cultura turco ha annunciato che presenterà al governo italiano richiesta formale per ottenere la restituzione delle reliquie di San Nicola. Queste sono oggi custodite, come è noto, a Bari, in Puglia, nel santuario omonimo, meta di pellegrinaggi da tutto il mondo cristiano, senza distinzione fra latini ed ortodossi e financo protestanti, che lo considerano uno dei pochi santi fide digni. La storia sta così. Nel 1087 una spedizione mista di marinai ed ecclesiastici determinati si presenta alla Basilica di Myra, la città conosciuta oggi come Demre sulla costa dell'Antalya, nella Turchia meridionale (la favolosa Lycia di allora), dispensa legnate ai monaci bizantini che oppongono resistenza,

sfonda con tecniche spicce da Banda del Buco il sarcofago del Santo Vescovo e ne trafuga i resti a Bari. Qui le sante reliquie resteranno per secoli a far da supporto morale alla potenza marittima di una delle città chiave del Mediterraneo orientale. Il pretesto era stato che in uno dei tanti tira-e-molla fra i bizantini e i turchi selgiuchidi che premevano ai confini dell'impero d'Oriente, Myra era al tempo persa ai cristiani fino a quando Alessio Comneno (1081-1118) non l'avrebbe ricondotta all'ovile. Chi dice si trattasse di volgari ladri e pirati, chi invece di sant'uomini ispirati dall'Alto - chi di una combinazione dei due - fatto sta che l'operazione ebbe grande successo. Dai lidi pugliesi la fama del Santo protettore dei marinai migrò verso il Nord Europa e lì - nei Paesi Bassi - San Nicola divenne quel Santerklaas il quale, varcato poi l'Oceano, dette origine a Santa Klaus. Ed è proprio per via della sua identità di Santa Klaus, e non tanto per quella di santo vescovo cristiano che, si capirà, proporrebbe problemi di conflitto

d'interessi - diciamo - che le autorità turche rivendicano oggi il suo rimpatrio. Già ad un crocevia della città di Demre campeggia un Santa Klaus (in verità un po' kitsch) e varie iniziative culturali promuovono Demre come città natale di Santa Klaus. Ora si vuole l'*en plein*: le reliquie devono ritornare. E stavolta si tratta nientemeno che di rispettare le ragioni dell'illustre estinto. In una intervista alla BBC, infatti, il Professor Nevzat Cevik, capo dei servizi archeologici di Demre, ha dichiarato di essere in grado di produrre documenti che testimoniano la volontà del Vescovo Nicola di essere sepolto a Demre, l'antica Myra. I baresi, per bocca del padre Gerardo Cioffari, direttore del Centro Studi Nicolaiani, rispondono picche. Già certi studiosi avanzano dubbi che San Nicola sia veramente esistito. Poi, per almeno 150 anni dopo la sua morte, avvenuta attorno al 343, nessun documento parla del Santo - figuriamoci del suo testamento. Insomma: alle rivendicazioni turche si risponde con un *habeas corpus* (appunt) - o meglio, con un *habeas*

*documentum* che almeno fino ad ora non si è materializzato. Il paradosso, o se volete l'ironia, è che per secoli, nella tradizione della letteratura agiografica il furto delle reliquie era il test più sicuro della volontà di un Santo di risiedere nella sede dove lo avrebbero portato i devoti delinquenti che ne erano a tutti gli effetti i rapitori. Dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine (1260) all'innumerabile fioritura di scritti devozionali che ne seguì il modello, la storia della traslazione delle reliquie dei Santi propone spesso come modello la sequenza secondo la quale le reliquie di un Santo vengono trafugate da parte di devoti che intendono dedicargli un culto più importante ed assiduo di quello tributogli nel luogo d'origine. A questo punto le alternative sono tre: o le reliquie pesano a tal punto da non poter essere rimosse; o tornano misteriosamente al luogo d'origine una volta trasportate altrove; oppure segnalano la volontà di cambiar aria - mettiamola così - acconsentendo e facilitando la ruberia quando non addirittura recandosi spontaneamente sul luogo

dove poi sorgerà il loro santuario. In altre parole: rubare le reliquie non è peccato e nemmeno illegale. Il gesto è stato invece per secoli da un lato un test di pia devozione e dall'altro la prova non solo che le reliquie in questione fossero genuine, ma anche la validazione della legittimità del gesto da parte del diretto interessato. Si tranquillizzino pure allora i devoti veneziani: San Marco, rubato ad Alessandria, resterà dov'è. E anche i devoti abitanti di Colonia - i Re Magi, trafugati a Milano per ordine imperiale - resteranno nel Duomo dove oggi attirano più turisti che devoti, ma insomma fa bene alla città... e così via. E San Nicola, chiederete? Mmm... qui la faccenda è più problematica. Protettore dei marinai, protettore delle giovani, protettore degli scolari, protettore della Santa Russia e di innumerevoli città, chiese e conventi in giro per il mondo. E fin qui tutto bene. Ma il problema è che è anche il protettore dei ladri. Ora, mettiamo che un gruppo di marinai turchi devoti e determinati... ma forse è meglio chiudere qui.

## Mode e modi di Luciana Caglio Quando i figli scelgono l'ortodossia



Nulla, nell'aspetto della mia interlocutrice, potrebbe rivelare l'origine ebraica. La signora, di mezz'età, bionda, occhi chiari, non si distingue, nell'abbigliamento, nei modi, nelle abitudini dalle sue concittadine. Infatti, anche lei è svizzera: la sua immagine sembra coincidere con i tratti di quel ceto medio urbano che definisce, oggi, la realtà del paese. E come lei, il marito, professionista affermato nell'ambito della tecnologia d'avanguardia. Per entrambi, usciti da famiglie ebraiche da generazioni residenti nella Confederazione, l'appartenenza religiosa s'inserisce, senza urti evidenti, nella loro quotidianità. È un attributo, non sottovalutato, ma di certo non esibito, in un'esistenza dove il rispetto delle norme, imposte dal credo, convive con l'adeguamento a quelle del costume corrente, nella società di oggi. «Per noi - racconta - è stata un'evoluzione naturale. Ci siamo staccati dal ri-

gore di nonni e bisnonni, senza per questo voltare le spalle all'identità religiosa. Ma ci sembrava possibile, addirittura necessario, vestirci, comportarci, come gli altri, i colleghi di lavoro, i vicini di casa: loro cristiani, noi ebrei, comunque svizzeri e gente del nostro tempo. Certo, non ci sono mancate le ironie, provocate dal nostro cognome, inconfondibilmente israelita. Ci furono, quando eravamo ragazzi a scuola, episodi di ostilità, che hanno lasciato un segno. Ma che abbiamo voluto superare». Insomma, un'esperienza di vita che conferma la riuscita integrazione di una diversità. Ma ecco che, su questo percorso, avviene un imprevisto. Il figlio, l'unico di questa coppia, nato, cresciuto ed educato in un clima di libertà, imbocca, da giovane adulto, una via diversa. Racconta la madre, confessando il suo sconcerto: «Dopo l'università, il nostro ragazzo ha deciso di dedicarsi agli studi religiosi.

Ma non è stata soltanto una curiosità culturale. Doveva, strada facendo, riscoprire ed esaltare la propria ebraicità. Che, per finire, è diventata prioritaria. Si è trasformato, dentro e fuori, in un militante: cambiando mentalità e modi di vita. Trasferito in Israele, si è sposato con una ragazza che ha accettato i severi comportamenti, imposti dal tradizionalismo religioso: capelli tagliati, parrucca, abiti fuori moda. Quando la vedo, non posso fare a meno di pensare che, in fondo, fra lei e un'araba praticante, in apparenza, non c'è diversità». Una conversione a rischio di fondamentalismo? La mia interlocutrice rifiuta la definizione: «La parola implica un riferimento al terrorismo, e non è il caso per mio figlio. La sua è una scelta d'ordine strettamente religioso». Con ciò, e la sua casuale confessione con un'estranea lo rivela, questa coppia di svizzeri, ebrei praticanti ma in pari tempo laici, ha la

percezione di un fallimento. E s'interroga: cosa non ha funzionato, perché un figlio ha interrotto un cammino che sembrava logico e incontrovertibile? Il paragone, cui ha alluso la mia conoscente, con la situazione araba non è certo campato in aria. Anzi. Proprio negli ambienti islamici, si registrano, e con crescente frequenza, forme analoghe di risveglio d'identità, e appunto fra giovani, nati e cresciuti, in paesi occidentali, dove i genitori avevano cercato di portare a termine un processo d'integrazione. Un itinerario che, invece, s'interrompe. Sta, infatti, crescendo una generazione che, diversamente, da quanto avviene di solito, non aspira a maggiori libertà, non volta le spalle a tradizioni considerate opprimenti: al contrario compie un passo indietro. Si allontana dalla società attuale per cercare rifugio nelle nicchie protette dell'assolutismo. È un fenomeno, ancora

minoritario, ma strisciante e allarmante. Si manifesta, come ci hanno rivelato le cronache degli ultimi anni, a Londra, nella «Londistan», dove vive una collettività islamica di oltre un milione di persone. Ma succede anche da noi. In Svizzera, ci sono certo ragazze di famiglie islamiche, costrette dai padri a matrimoni precoci, ma anche giovani donne consenzienti: ragazze che vogliono portare il velo, e lo esibiscono con fierezza. Così come avviene in paesi arabi, non teocratici, quali l'Egitto, e in ambienti culturalmente evoluti: all'università del Cairo, aumenta il numero delle studentesse velate, e velate di propria scelta. Spesso figlie di mamme che escono a volto scoperto. Qui sta un paradosso che apre interrogativi imbarazzanti, se non deprimenti. Giustificano l'impressione che la storia abbia invertito tendenza rendendo illusorie le nostre aspettative.

## Spigolature di Eros Costantini Eredità, benefiche o malefiche



Diventano sempre più mediatiche le eredità contese. Consola i poveri vedere che anche i ricchi piangono e litigano senza pudore per retaggi e successioni. Ovviamente quelle cospicue, spesso esagerate, di grandi famiglie. È il caso dell'eredità degli Agnelli: un intrigo internazionale smosso da Margherita Agnelli, figlia dell'avvocato che, stando a certuni, è reso ancor più complesso dal numero imprecisato di protagonisti e dagli addentellati con banche e fiduciarie svizzere. È il caso dell'eredità da oltre 20 miliardi di franchi che appassiona la Francia. La lascerà (parole sue) Liliane Bettencourt, 87enne padrona della famosa casa cosmetica Oreal: intende devolvere buona parte di quel patrimonio a un bizzarro artista sessantenne, da anni suo amante e amico. Una decisione contestata dalla 50enne figlia Françoise, che ha mobilitato i maggiori avvocati di Parigi per porre sua madre

sotto tutela. Tafferugli fra donne definite di «gran classe», ma in queste circostanze sembrano quelli delle sigaraie nella «Carmen». Da ben cinque anni, cioè da quando un infarto ha stroncato lo scrittore svedese Stieg Larsson, creatore della fortunata triologia di «Millennium», i suoi parenti volteggiano sulla sua grossa eredità fatta di diritti d'autore e altro contestata alla donna che per 32 anni è stata la compagna e la corretrice di Larsson. La furiosa vertenza legale continua. Nessuna contesa invece fra i nove eredi dei basilesi Hoffmann e Oeri, proprietari della multinazionale farmaceutica Roche: si partiranno oltre mezzo miliardo di franchi, suppergiù 55 milioni a testa, stando a chi ha fatto loro i calcoli in tasca. Noi, abituati per lo più a ereditare certe malattie o tare familiari, questi patrimoni rivelati solo dopo un funerale o la deposizione del «caro» estinto in una tomba, lasciano a volte

increduli ma anche sconcertati perché lontani mentalmente più che finanziariamente da tali lasciti o appannaggi. Comunque in quanto a liti furibonde per la spartizione dei beni della buona-nima, non è che gli eredi meno abbienti non usino unghie e zanne per accaparrarsi magari un armadio tarlato o un rustico cadente. Beghe, litigi e tante meschinità covano quasi sempre quando genitori e parenti vari sono ancora in vita, ma già c'è chi già si vede erede di quel tanto o poco ch'essi lasceranno: pertanto è meglio diffidare di quel fratello, sorella o nipote ipocrita; di quella cugina invadente che pare abbia plagiato i due vecchi; attenzione alla presidente di quella fondazione o associazione filantropica dai fini poco trasparenti che da anni vezzeggia la mamma o chi per essa pur di mettersi nell'orbita testamentaria. Fra le tante ragioni del contendere davanti a tribunali, anche in Svizzera la voce eredità

figura in prima linea. E non sono pochi gli eredi - mi assicura l'amico avvocato - che si mangiano la metà e più del lascito in estenuanti duelli legali pur di non darla vinta a qualcuno o a gruppi detestati fino ad abborrirli e a costo di perdere tutto al canto di «muoia Sansone con i filistei». Nella giungla delle eredità ne spariscono anche diverse di bello spessore, alcune da far invidia a zio Paperone. Come quella del miliardario e intuitivo mecenate germanico Gustav Rau, morto tempo fa 80enne a Zurigo lasciando in eredità all'UNICEF, sotto forma di opere d'arte di un valore che supera il miliardo di franchi, una collezione di capolavori di Pissarro, Renoir, Monet, Degas, Klimt, Cranach, Rembrandt, il Canaletto e tanti altri Uomo di cultura e di spirito, Gustav Rau amava rifarsi al sulfureo Ambrose Bierce: «Lascio generosamente ad altri quello che ormai a qualcuno devo per forza lasciare». Intorno

alla favolosa eredità è stato creato ad arte un polverone di clausole, procedure, complicazioni, dimenticanze e silenzi che hanno consentito ad abili bricconi (ma sì, chiamiamoli così) di far sparire 250 opere di un valore complessivo di circa mezzo miliardo di franchi. L'affare ha suscitato grande imbarazzo in seno all'UNICEF, dove si sarebbe trovata una delle chiavi che ha consentito a qualcuno di aprire il deposito-cassaforte e di far sparire molte di quelle opere d'arte. Giochi di prestigio o raggi del genere riguardanti eredità hanno già coinvolto altre organizzazioni di aiuto, carità e raccolta di fondi: cause indubbiamente buone ma a volte gestite male o da malavitosi in guanti bianchi. Le convinzioni granitiche post mortem possono anche rassicurare: come quelle di un riccone germanico di Ascona che credeva nella reincarnazione a tal punto da lasciare in eredità a se stesso tutti i suoi beni.